

Spettacoli

Cultura

Sulla filosofia di Karol Wojtyla

1 LA LIBRERIA editrice vaticana ha pubblicato nel mese scorso «Persona e atto» di Karol Wojtyla. Il volume ha presumibilmente radici nell'attività didattica dell'autore (etica, dal 1948, nell'Università cattolica di Lublino) e nella sua attività pastorale, dal 1958, tra i giovani studenti polacchi, e l'edizione originale risale però solo al 1969. Wojtyla, nato nel 1920, era allora arcivescovo di Cracovia dal 1964, e cardinale dal 1967. La seconda edizione, piuttosto rielaborata, in lingua inglese, edizione che la pubblicazione italiana riproduce, esce nel 1979, negli «Anacleti» Russelliani che appaiono presso l'editore olandese Reidel e che avevano ospitato alcuni studi filosofici di Wojtyla. Questi era pontefice dall'ottobre 1978, ma l'appuntamento della riedizione era concluso nel marzo 1977. Abbiamo davanti un'opera matura, non giovanile, sicuramente il lavoro filosofico di maggior impegno dell'autore.

Ora, non si può assumere uno scritto dell'arcivescovo e cardinale Wojtyla come uno scritto del pontefice Wojtyla: perché la funzione pontificale ha originalità, rilievo, contesti di riferimento, occasionalità, tali da ripulmare non poco l'individuo che viene a essere investito. Non si può dunque attribuire a questo scritto la natura di un messaggio apostolico. Ma anche non si deve. Armando Rigobello, dall'interno della cultura cattolica, è con attenzione fine per la crescita di questa cultura, lo sottolinea nella sua saggia introduzione al volume. Nei mondi religiosi e politici che praticano molto o abbastanza la monarchia, la monarchia che, in luogo di guardare, pur con le sue individuali accentuazioni, alle tante posizioni di cultura del suo mondo, si appiattisce su posizioni particolari generi, per il conformismo connesso alla monarchia, effetti di impoverimento culturale. Noi comunisti abbiamo in proposito una esperienza non inconfondibile e tutt'altro che conclusa. Se si ha a cuore la crescita di una cultura, è indispensabile che non ci si restringa, neppure temporaneamente, a celebrare e commentare alcune poche posizioni ufficializzate di essa.

Va da sé che «Persona e atto», anche se non redatto dal Pontefice, ha risonanze e precisamente favorisce, con il suo tomismo, le correnti tomistiche della cultura cattolica. Ma verosimilmente non in misura eccessiva, essendo appunto solo l'opera di un cardinale. Per altro, oltre a ciò, va ricordato che, a differenza della giovane e fino a pochi anni fa molto docile cultura comunista, la cultura cattolica ha, in paesi come la Francia o la Germania o gli Stati Uniti e in talune congregazioni religiose, energie e tradizioni intellettuali che la pongono inevitabilmente al riparo dall'influenza di questo o quel pontefice.

2 «PERSONA E ATTO» indica in ogni modo, in un dominio circoscritto ma nel nostro caso non periferico come quello dell'antropologia, il retroscena di cultura filosofica cattolica che in buona misura è certamente ancora proprio di Wojtyla. È possibile qui solo segnalare le due componenti fondamentali, quella metafisica e quella fenomenologica, nel cui quadro Wojtyla si accosta alla realtà dell'uomo. Ed è possibile tenere in evidenza un solo problema, anche se non secondario, una cultura religiosa tematizza il nostro vivere, delinea una cultura del nostro essere; è una cultura religiosa che giunge a comprendere bene, del nostro essere, lo spessore, la configurazione, i bisogni, le possibilità?

3 IL TOMISMO, con la sua teoria della natura umana (anima e corpo; anima vegetativa, sensitiva e intellettuale; complessità del sensitivo; primato dell'intelletto, cioè della razionalità; la scienza), costituisce manifestamente la piattaforma della visione wojtyliana dell'uomo. La filosofia dell'essere dell'uomo, e dell'essere tutto, che sostanzia il tomismo, non è certo priva di carenze metodologiche e teoriche. Non si scarti però con leggerezza questa filosofia come arcaica e infunzionale. Il tomismo, per la grandezza di Aristotele, per la sensatezza realistica di Tommaso, per gli aggiornamenti cui ha via



Karol Wojtyla davanti al castello di Javert durante la sua recente visita in Spagna e (sopra) un dipinto di Piero della Francesca che raffigura San Tommaso

La Libreria editrice vaticana ha pubblicato «Persona e atto», un libro firmato dal Papa. Scritto quand'era ancora cardinale, e rivisto alla vigilia della elezione a pontefice, contiene la «summa» del suo pensiero pastorale. Che cultura propone al mondo religioso e a quello degli uomini?

L'Umano e il Divino

via messo mano, è diventato un pensiero caratteristico per plausibilità e per equilibrio. Prendiamo il volume di Wojtyla. Si riconosce, antichitariamente, la sensitività come non disintegrativa della persona; e si riconosce, mediante la categoria aristotelica, il subconscio come «potenzia», come base potenziale della persona. Si propone di razionalisticamente a ritrovare nella coscienza il vero costitutivo dell'uomo, della persona, e si critica ovviamente il materialismo fideistico, secondo cui l'uomo «è il suo corpo; si critica però anche il razionalismo kantiano, secondo cui l'uomo «ha il suo corpo, è un individuo indipendente e un sovrano destinato all'agire dell'uomo insieme con gli altri», insufficiente per ammissione dello stesso autore, non riesce a bilanciare un sentimento dell'uomo impregnato prevalentemente sulla natura interna e perenne di questi. In breve, siamo di fronte a una cultura religiosa non disinclinata a mettere piuttosto in parentesi il complicato mondo degli uomini e a isolare e privilegiare la connessione dell'uomo con Dio; ad assumere la credenza religiosa come estranea e superiore al nostro vivere mondano. Abbiamo una cultura religiosa non aliena dal concentrarsi altamente sulla credenza, sulla fede.

Ora, una cultura religiosa deve essere questo, il peculiare che essa è. Non deve certo essere una cultura terrena e sociale, mondana, nel senso di richiedere, come al cristianesimo è accaduto per un tempo immemorabile, di esistenze-coscienze singole. I singoli uomini sono l'umano. Abbiamo dunque una cultura religiosa che, nella sua componente tomistica e nelle forme in cui la svolge, sa evidentemente aprirsi all'uomo, agli uomini come individui, e anche agli uomini come individui sensitivi e corporei, non soltanto coscienti o razionali.

Una considerazione però va fatta. Questa apertura non pare essere pronunciata, almeno in un'apertura al mondo terreno e sociale degli uomini, al mondo del lavoro, della tecnica, del sapere, delle istituzioni, al mondo dei nostri bisogni e dei nostri sforzi. Il capitolo del volume destinato all'agire dell'uomo «insieme con gli altri», insufficiente per ammissione dello stesso autore, non riesce a bilanciare un sentimento dell'uomo impregnato prevalentemente sulla natura interna e perenne di questi. In breve, siamo di fronte a una cultura religiosa non disinclinata a mettere piuttosto in parentesi il complicato mondo degli uomini e a isolare e privilegiare la connessione dell'uomo con Dio; ad assumere la credenza religiosa come estranea e superiore al nostro vivere mondano. Abbiamo una cultura religiosa non aliena dal concentrarsi altamente sulla credenza, sulla fede.

Ora, una cultura religiosa deve essere questo, il peculiare che essa è. Non deve certo essere una cultura terrena e sociale, mondana, nel senso di richiedere, come al cristianesimo è accaduto per un tempo immemorabile, di esistenze-coscienze singole. I singoli uomini sono l'umano. Abbiamo dunque una cultura religiosa che, nella sua componente tomistica e nelle forme in cui la svolge, sa evidentemente aprirsi all'uomo, agli uomini come individui, e anche agli uomini come individui sensitivi e corporei, non soltanto coscienti o razionali.

essere tutto, per quanto riguarda quindi un suo vivere non smarrito in un gretto o fanatico essere nel mondo. È vero però anche che una cultura religiosa, la quale insista eminentemente su un simile approccio, non appare affrancata dai rischi che si indicavano.

4 VEDIAMO infine se la componente fenomenologica della riflessione di Wojtyla, venga a sorreggere la cultura religiosa dell'autore con una più salda cultura del terreno e del sociale. Wojtyla conduce una indagine sull'uomo che non vuole, sorvolando la data empirica, andare a definire in anticipo l'essenza del nostro essere. A questa essenza, alla persona, si proietta di giungere, mediante fenomenologicamente dalle estrinsecazioni, dalle azioni coscienti dell'uomo, insomma dai suoi atti. L'atto, il concreto del nostro vivere, va colto, non come ciò che viene dopo e presuppone la persona, già nota, ma come ciò che rivela la persona, ciò in cui la persona si incarna. Si tratta di andare essa persona, alla sostanzialità, non attraverso una intelligenza astratta o metafisica, ma attraverso la visione dei suoi atti, della sua tangibile esistenza. Come Wojtyla dice fenomenologicamente, bisogna stare anche all'oggetto stesso, all'empirico darsi dell'uomo, e non soltanto alla sua trascendenza retrostante. C'è, come si vede, una tensione a esistenzializzare l'essenza, a empiricizzare la metafisica; a mettere l'accento sul vivere del soggetto e non solo sul soggetto del vivere. È palese, e l'autore ne ha consapevolezza, che non si può gettare alcun ponte fra l'analisi fenomenologica dei nostri atti e la tesi tomistica che ciascuno di noi è una sostanza, un soggetto essenziale. La vocazione empiristica della fenomenologia e quella metafisica di Aristotele, e soprattutto di Tommaso, non sono congiungibili.

Non importa però, almeno qui, questa incongiungibilità. A importare, a colpire, nella cultura wojtyliana dell'umano, è il fenomeno stesso, la disponibilità a schiudersi all'atto, al vivere nostro, nel suo presentarsi spontaneo, al di fuori di preconcetti di conclusioni. Questa teorizzata, voluta, espositiva al vivere concreto degli individui colpisce. A formare una non prevenuta, non ideologica, cultura dell'uomo

questa esposizione è indispensabile. È indispensabile aver occhi e orecchi per esprimersi immediato degli uomini. Avviene sovente, in Italia, di parlare dell'esigenza di una riforma della politica. Ebbene, quando si parla di questo, si intende in buona misura che la politica deve bruciare gli ideologismi, dilatare il suo empirismo o fenomenologismo, accrescere la sua attitudine a rilevare il concreto del vivere della gente. Non possiamo dunque non apprezzare, nella cultura dell'uomo di Wojtyla, questo empiristico lasciarsi invadere dall'oggetto stesso. Ma l'empirismo, necessario, è anche sufficiente a costruire una robusta cultura del terreno e del sociale? Un conto è l'ideologismo, un altro il sapere concettuale. E, senza concetti orientativi, senza sapere scientifico del mondo degli uomini, uno sguardo pure portato empiricamente sul nostro manifestarsi, sui nostri atti, non è in grado di farci distinguere senza rischi, dentro il nostro mondo, il decisivo e il secondario, l'essenziale e l'accidentale.

Una cultura di questo mondo, che penetri in esso, che sia esente da oscillazioni, non può basarsi soltanto sull'esperienza intuitiva di esso, per quanto ampia e acuta; ha necessità anche di concetti, di una conoscenza non soltanto empirica di questo mondo. Certo, Wojtyla si riferisce, al di là dell'empirismo fenomenologico, alla concezione tomistica dell'uomo. Ma si è visto che questa, con il suo teologismo, non gli fornisce una conveniente cultura del terreno e del sociale.

Raf Vallone regista a New York

NEW YORK — «Sono proprio contento: un debutto al Metropolitan di New York è sempre una tappa importante. E, poi, mi hanno accettato in tutto: mi hanno perfino messo a disposizione l'intero corpo di ballo del teatro, anche se in pratica ne avrò bisogno solo per i 13 minuti del «Giudizio di Paride». A poche ore dalla prima dell'«Adriana Lecouvreur», con Adriana Scotti, Raf Vallone che ha curato la regia si dichiara soddisfatto: «Renata Scotti? È meravigliosa, una persona che ha sempre

Sydney: 200 mila lire per Pavarotti

SYDNEY — Il tenore Luciano Pavarotti canterà col soprano australiano Joan Sutherland domenica prossima in un concerto di musica operistica all'«Opera House» nel decimo anniversario della sua fondazione. I biglietti per la recita, che vanno da un minimo di 100 dollari (circa 140.000 lire) a 150 dollari (circa 210.000 lire), sono stati venduti in poche ore. Pavarotti canterà in seguito in tre recite di «Bohème», anche queste tutte prenotate dall'inizio di dicembre.

Torna in TV «Furore»: girato nel 1940 era arrivato in Italia solo nel '52 e con i tagli della censura

Steinbeck e Ford, l'altra faccia del New Deal



Anzitutto tre date, per inquadrare l'opera: il ciclo dedicato alla Ford, del film «Furore» di John Ford: 1940, 1952, 1963. Il primo è l'anno in cui il film fu prodotto, il New Deal, cioè il nuovo corso di politica economica del presidente Roosevelt, si era ufficialmente chiuso nel 1937, ma i suoi maggiori effetti culturali in campo cinematografico si fecero sentire allora: nel 1940 con «Furore» e se si vuole, con il grande dittatore di Chaplin (la politica estera rooseveltiana era più avanzata di quella interna). L'anno successivo con «Quattro ruote di Orson Welles», che in un modo o l'altro l'ambiguità del capitalismo americano. Infine col film più radicale di tutti, quel leggendario «Native Land» di Strand e Hurwitz che fu completato troppo tardi (nel 1942) e apparve mentre si preparava l'entrata in guerra, quindi nel clima non adatto perché il grande esame delle deficienze del New Deal in fatto di libertà civili e sindacali, da esso proposto, trovasse adeguato riscontro nell'opinione pubblica.

Il 1952 è invece l'anno in cui «Furore» uscì finalmente in Italia. Gli ideologi avevano chiuso un occhio sul romanzo di Steinbeck, non si poteva pretendere che chiudesse anche l'altro. Tanto più che un film ha sempre un impatto, una forza d'urto superiore, e che un film era anche più facile da distribuire. Lo scandalo fu che il regime democratico, anche se democratico-cristiano, tardasse tanto ad approvare la versione italiana dell'opera di un regista, tra l'altro, notoriamente cattolico.

Dopo mesi e mesi di quarantena, il film passò, anche perché l'opposizione non era stata in silenzio. Ma passò con il taglio finale: dopo la partenza di Tom Joad, cioè di Henry Ford, dal campo governativo, si specificava infatti che l'odissea della famiglia non era finita, e si mostrava il camion sgangherato che riprende la strada. Il congedo non era affidato al figlio, ma alla madre. I ricchi crescono e muoiono, e i loro figli non sono buoni a niente, e la loro razza si estingue. Ma noi, noi continuiamo. Noi siamo il popolo che vive. Nessuno può annientarci... Continueremo sempre.

Inoltre il film passò con l'aggiunta obbligatoria di una scritta iniziale, in cui si avvertiva, sfidando il ridicolo, che la storia riguardava tempi passati, che non c'era nessuna crisi, e che comunque la democrazia americana era sempre un modello, perché aveva permesso il film.

Si, ma intanto c'era voluta una battaglia per farlo uscire in Italia. E, nonostante le condizioni in cui usciva, il Centro Cattolico Cinematografico lo vietò ai minori e ai minorati, cioè agli adulti immaturi. Con questa sentenza: «Il problema sociale della povertà, tracciato a forti tinte, si dà farne apparire demagogica la presentazione, e la conclusione tragica, amara, che lascia insoluto il problema, danno adito a riserve». Per cui, la visione è ammessa soltanto per adulti di piena maturità morale.

La terza data, 1963, è quella della prima presentazione televisiva, quando un noto critico cattolico, evidentemente in un'età di piena maturità morale, ammise che si, «Furore» era proprio il capolavoro di John Ford. Meglio tardi che mai, sebbene ventitré anni se ne fossero andati da quando il film era apparso negli Stati Uniti. Un film giusto al momento giusto. Allora.

Oggi gli spettatori giovani lo vedono certamente per la prima volta, e dovrebbero tener presente questa poco onorevole vicenda italiana. Tanto più che una serie di segnali dimostra chiaramente che «Furore» è stato di nuovo confinato nel limbo. D'accordo, si dice, la sua importanza non si discute, ma è un film «datato». E come no, se ha un'età di oltre 40 anni? Perché lo diventasse? Anzi lo avevano a tal punto rimesso, che nel capitolo su John Ford di un libro intitolato ai maestri del cinema, non lo si citava neppure.

Ovvio che la discussione è un'altra cosa. Anzi il film deve essere discusso, e ci sono anche esempi di critica obiettiva e argomentata. Ma sull'altro versante, che è forse il più cospicuo, le banalità si sprecano: si assicura infatti che è il film di Ford meno fordiano, che nel western il regista è più di casa che nel sociale, che un reazionario cattolico come lui non poteva offrire se non un'analisi storico-politica incompleta e viziata di questo passo. E se è legittimo che si trovi ombre rosse più «perfette», andrebbe magari osservato che tale perfezione era meno ardua da raggiungere in un cinema che, da tempi di Griffith, è sempre stato un grande western. Nel sociale non c'era analogia tradizione, c'era non pochi modelli e, per dirla tutta, non c'era nessun stereotipo.

Però l'impresa di John Ford fu anche più meritoria. Solo l'anno prima aveva raggiunto il risultato di «Ombre rosse». Ebbene, come non riconoscere la mano dello stesso cineasta, applicata in «Furore» a una materia più realistica? Anche questa è una «cosa» da all'ovest. Salvo che avviene su un camion invece che su una diligenza, che i viaggiatori non sono avventurieri ma contadini espulsi a forza dalla loro campagna, i quali partono alla ricerca di una terra promessa che non trovano. Non c'è la minaccia indiana ma l'assalto dei trattori visti come carri armati. Non c'è il duello riparatore ma la speculazione della terra e la tracotanza dei proprietari terrieri. Non c'è la tensione dell'imprevisto (anzi in una certa ripetitività è il limite maggiore della narrazione), ma c'è la tensione della sopravvivenza e ci sono le contraddizioni della lotta di classe.

Così non ci sono pistolieri gentiluomini, ma c'è una polizia padronale che neppure s'accorge della gente che muore di fame. E non ci sono panorami suggestivi e monumentali nel deserto. C'è invece il deserto della giustizia, e perfino il campo governativo, cui i disperati approdano in California, e sul quale il regista rivela qualche indulgenza, non è certo un modello di democrazia dal basso.

Come il suo passaggio di miseria imponeva, John Ford si servì di un linguaggio scabro, vicino al documentario, a cinepresa fissa su un panorama di uno, ostile all'uomo e alla speranza. Il solo lungo movimento di macchina che concesse al suo operatore Gregg Toland, che l'anno dopo avrebbe fotografato il Citizen Kane di Welles, fu nella sequenza della biondita, cioè dell'infelice ribattezzato con sarcasmo Hooverville dal nome del presidente di quella crisi.

Occorre aggiungere che mai Henry Ford fu così grande come in «Furore». Ma lo fu perché recitava in un copione straordinariamente amalgamata, dall'indimenticabile madre Jane Darwell, al predicatore John Carradine, all'ultimo caratterista; e perché il suo personaggio prendeva coscienza di mano a mano che si intrinava nella conoscenza della realtà, del lato nascosto di un continente e di un sistema.

Aldo Zanardo
Henry Ford in una scena di «Furore»
Ugo Casiraghi